

statale  
editrice



Avantgarden

**jinevra**  
**INDACO**

ISBN

copyright 2010, Statale 11 editrice  
[www.statale11.it](http://www.statale11.it)  
soluzioni grafiche e realizzazione  
I C E D R E A M

**jinevra**

**INDACO**



## RINGRAZIAMENTI

Grazie.

A Luciano, che mi brucia l'anima, il fuoco che tutto crea e tutto distrugge.

A Monica e Monica, compagne di viaggio preziose ed inseparabili.

A Vincenzo, traghettato e traghettatore. Al quale non potrò mai dimostrare tutta la mia gratitudine ed il mio rispetto. A lui, un uomo che ha avuto il coraggio di amare intensamente e di inseguire la felicità.

E riprendendo una poesia cantata, musica in parole, che tanto, una sera, mi fece pensare:

*“Se la natura è una, non può farsi doppia; che se lo fa, la forza si dimezza.*

*Se l'amore è uno, è unico, non può raddoppiarsi; triplicarsi; che, se lo fa, si confonde. E un amore confuso, ferito, frustrato, rende insicuri, infelici, perplessi.*

*Così, l'amore per un uomo, che forse perderò, e l'amore per un altro, che non potrò mai avere.”*



## PREMESSA

### Sogno senza tempo

*Forse un dì, una notte,  
in un sogno senza tempo  
ci terremo per mano;  
e, ridendo,  
staccheremo il passo  
dalle umane sventure.*

Petra morì il 26 Marzo 2008, all'età di 29 anni. Lasciò una figlia, Serena, di sette anni.

Per me è stata più di una coetanea, di una collega, di un'amica. Per me fu una sorella, una complice. Restarle accanto fino alla fine, catturare i suoi sospiri, era l'unico modo che conoscessi per starle davvero vicino, per dimostrarle quanto fosse importante.

Sapeva di doversene andare. Nella sua vita aveva sempre riconosciuto quell'attimo, il momento in cui bisognava staccarsi, cambiare.

Sentiva la fine. Era palpabile. La Morte era come sospesa sopra di lei, come se attendesse la parola *fine* della sua *avventura splendida*.

Si addormentò, semplicemente. Senza rimproveri, senza rimpianti, né per se stessa, né per altre persone. Partì, silenziosamente. Come la sua storia: silente eppure lampante sotto gli occhi di tutti, persone cieche che non videro (o non vollero vedere?) ciò che, di così prezioso, passava ogni giorno sotto i loro occhi: il soffio fresco della speranza, il calore e la vita raccolti in un raggio di sole.

## **PARTE PRIMA**

### **LE PORTE DELL'INFERNO**

*“Non sperate mai più di rivedere il cielo. Io vi porto sull'altra riva, nel buio eterno, nel fuoco o nel gelo.”*

Caronte, la Divina Commedia.

Non c'è luogo, in Terra, che non possa trasformarsi da Inferno in Paradiso, e da Paradiso in Inferno.



«Quando ripenso a quell'inverno di nove anni fa,» Un sorriso le affiorò sulle labbra: «le lacrime mi riempiono gli occhi. Ogni tanto, quando il presente diventa troppo pesante e il futuro tanto improbabile, ritorno a quei momenti.»

Era stanca, spingeva fuori le parole a fatica. Quando mi guardava, quando mi parlava, il suo viso acquisiva una luce intensa, un'espressione lieta, come se in quel breve istante le sue sofferenze, di colpo, cessassero. Come un lampo che illumina la notte a giorno, anche solo per una volta, anche solo per un istante.

«So che non mi rimane molto, stai tranquilla, va bene così. Non dire niente.»

Il suo sguardo vagava sognante per la stanza.

«Angela.» Era immobile, supina: «Vorrei raccontarti una storia. Ma ti chiedo una cortesia: non farmi domande. Ascolta e basta. Poi, alla fine, giudica tu.»

Avvicinai la sedia al letto.

«Certo.» Dissi.

Ascoltavo.

«La verità è troppo preziosa per non essere condivisa. Per me è diventata un fardello troppo pesante da portare. Ho bisogno che qualcuno mi dia una mano a trascinarne il peso. O la gioia. O entrambe le cose.»

Trattenni il respiro. Non sapevo cosa dire.

«Nove anni sono passati.» Scosse la testa: «No, non ci conoscevamo ancora.»

Sembrava leggermi nel pensiero.

Petra, prima di trasferirsi, abitava in una grande città. Quando arrivò a Pavia era incinta di due mesi.

«Fu in occasione del mio compleanno.»

Fuori il sole faceva capolino da dietro una nube carica di pioggia. La luce aveva acquisito una sfumatura incerta, malata.

«Organizzai una cena tra vecchi amici, ed io quella sera, tra i brindisi ed i complimenti, mi sentivo amata, coccolata. Tuttavia non del tipo di amore, amore speciale, unico, amore di e per quella persona a me tanto cara, il mio mondo per tanto tempo, di cui spesso sentivo la mancanza e la cui speranza di sentire vicino si perdeva amara in una sedia vuota.»

Fece una pausa. Volevo chiederle se si trattasse di Stefano, ma mi morsi la lingua.

«La serata si concluse molto presto. Mi recai alla cassa per saldare il conto. Mentre cercavo il portafoglio notai un uomo. Appoggiato al bancone stringeva una birra, aveva l'aria assorta. Lo osservai non vista.»

Gli occhi neri di Petra scattavano debolmente a destra, a sinistra. Era come se lo vedesse, come se fosse davvero lì, davanti a lei.

Lasciai le mie amiche al posteggio e mi avviai verso casa. Erano le due del mattino di un lunedì e le strade, fuori città, erano deserte. La mia Polo avanzava senza fretta. Cantavo con la radio per tenermi sveglia, quando i miei fari rimbalzarono su qualcosa adagiato al ciglio della strada.

Un'Audi ferma in panne, il cofano sollevato. Rallentai, mi sporsi per vedere meglio. Un uomo stava chino sul motore,

si massaggiava una mano. Saliva un fumo sottile, brillante. Non saprei spiegare il motivo del mio gesto. Non mi ero mai fermata prima, mai da sola, mai di notte.

Accostai dalla parte opposta, lasciai i fari accesi ed azionai le quattro frecce. Mi avvicinai cautamente.

«Ha bisogno d'aiuto?»

L'uomo si alzò, mi guardò, sorpreso. Continuava a tenersi una mano.

L'istinto mi suggerì di continuare. Attraversai la strada, lo raggiunsi. Guardai all'interno dell'abitacolo. Era solo.

«Signorina non si preoccupi. Ho già telefonato al soccorso stradale. Saranno qui a momenti».

Da vicino lo distinsi meglio. Era alto, capelli brizzolati, tratti decisi. Un viso che ricordava un'antica bellezza, suscitava un fascino particolare. La voce era chiara e vibrante. Bassa, quasi tonante. Tranquilla. La camicia chiara era sporca di grasso. La giacca appoggiata al tettuccio dell'auto. Si era alzato un venticello fresco, di fine estate. La raccolsi e gliela porsi. Lui mi ringraziò.

«Cos'ha fatto alla mano?»

«Nulla, solo un graffio.»

«Faccia vedere, per favore. Sto studiando da infermiera.»

Non gli diedi il tempo di ribattere. Gli presi la mano con delicatezza. Era ferito, il sangue colava copiosamente.

«Non è profondo. Aspetti un secondo.»

Tornai poco dopo con una fasciatura di fortuna.

Mi guardava sorpreso, ma mi lasciava fare.

«È molto delicata, complimenti.»

«Si figuri. Purtroppo, in quanto a motori, non posso proprio esserle d'aiuto... non ci ho mai capito un gran che...»

Proprio in quell'istante un paio di lampeggianti gialli ruppero le tenebre. Un carrozziere robusto scese di peso dall'abitacolo, chiese quale fosse il problema, iniziò ad armeggiare con i cavi da traino.

«Le consiglio di farsi visitare in pronto soccorso.»

«È stata molto gentile.» Mi porse la mano buona: «Buonanotte signorina...»

Non gli diedi il tempo. Mi ero già voltata, ero salita in macchina, il cuore che martellava nel petto.

«Non è possibile, non è possibile.» Dissi tra me e me. Era l'uomo del bancone.

Scossi la testa, sorrisi. Ma decisi di non farmi altre domande. Almeno, per quella notte.

Petra ansimava leggermente. Le palpebre le si abbassarono.

«Ora sono molto stanca... scusami.»

Sorrisi. Le rimboccai le coperte e rimasi accanto a lei ancora un po'.

La lasciai a pomeriggio inoltrato, quando l'infermiera bussò per darmi il cambio.

## 2

Petra peggiorò durante la notte.

«Ormai è questione di giorni.» Il medico, grave, mi condusse gentilmente fuori dalla stanza.

Non risposi.

«Continuiamo con la terapia contro il dolore. Più di questo, non posso fare.»

Lo accompagnai alla porta e congedai l'infermiera. Poi composi un numero e parlai brusca al cellulare.

No, non mi sentivo bene. Sarei rimasta a casa, e probabilmente anche il giorno seguente. No, non avevo bisogno di nulla, era tutto sotto controllo, la mia collega riattaccò.

Tornai da Petra. Ora era tranquilla, sotto le lenzuola. Il torace si gonfiava ritmicamente, la sua pelle si contraeva a tratti sotto gli spasmi. Le palpebre erano socchiuse. Una luce grigiastra filtrava attraverso i vetri.

Feci per tirare la tenda.

«No.» Mi ammonì debolmente: «Lascia così.»

Tornai sui miei passi. Ero in piedi, accanto a lei. Le tenevo una mano.

«Serena è a scuola?»

«Sì, è a posto. Stai tranquilla.»

Un attimo carico di tenero silenzio.

«Non so davvero come potrò mai...»

La interrompi. Sorridevo. Basta, lo sapevo già. Per me erano tanto, troppo importanti. No, non erano affatto un peso. Lei doveva pensare a guarire, poi tutto si sarebbe sistemato. Voltò lentamente la testa. Mi sorrise, ed in quegli occhi lessi tutta la sua disillusione.

«Dov'ero rimasta?»

Prese fiato.

«Ottobre arrivò e ripresero le lezioni in Università. L'ultimo anno di corso, mi aspettava un lungo tirocinio. Finii in Policlinico, reparto di otorinolaringoiatria. Avrei dovuto argomentare la mia esperienza da tirocinante. Mi fu consigliato di parlarne con il direttore di reparto. Così presi appuntamento.»

Ero decisamente incuriosita. Petra mi stava rivelando un intero lato della sua vita di cui, fino a questo momento, ignoravo l'esistenza.

Bussai alla porta dello studio. Una voce profonda mi rispose dall'altra parte. Feci un respiro profondo ed entrai timidamente nella stanza.

Figuratevi la meraviglia. Un uomo imponente, in camice bianco, chino su una montagna di carte. Stava cercando qualcosa, e dalla foga intuii essere qualcosa di importante.

Rimasi di stucco. Lui sollevò distratto lo sguardo.

«Sì?»

Le parole gli morirono in gola. Aveva la mano destra fasciata. Possibile? Restai sulla soglia, un'espressione di stupore mista a vergogna stampata sul volto. Avevo medicato un medico. Caporeparto, per giunta.

Sul viso di lui, invece, una luce, un largo sorriso: «Prego! Si accomodi!»

Mi venne incontro, chiuse la porta. Nel farlo si chinò leggermente verso di me. Avvertii il suo profumo. Delicato, quasi impercettibile.

Mi fece accomodare.

*Sulla cinquantina*, pensai. Il corpo slanciato, atletico, e gli occhi grigi, vivaci.

Mi ringraziò ancora, mi ammonì anche, mai fermarsi da sola, in strada, di notte, e se proprio fosse necessario, mai scendere dall'auto. Sì, era un guasto al motore. Ora però era tutto sistemato.

Mi chiese quanti anni avevo.

«Ventuno.» Risposi.

Sì, frequentavo l'ultimo anno di scienze infermieristiche.

«Professore, avrei alcune domande da farle.»

Parlammo del corso e del tirocinio, della prova finale. Si informò sulla mia carriera universitaria, si congratulò per i miei risultati.

«L'avevo intuito dal suo tocco.» Mi strizzò l'occhio. Non nego che in quel frangente mi mise molto a disagio.

Mi congedai per tornare al mio lavoro.

«Per qualsiasi cosa, sa dove trovarmi.» Mi raccomandò.

«Grazie, e arrivederci.»

Ero sulla soglia, stavo per voltargli le spalle quando aggiunse timidamente: «Spero di rivederla presto, signorina.»

Mi voltai, e lesse lo stupore balenarmi negli occhi.

«Buon lavoro.» Aggiunse, e tornò ad immergersi tra le sue carte.



Petra si ammalò cinque anni prima.

Era come se il cancro la mangiasse da dentro. Come se una forza oscura dentro di lei premesse per farsi spazio, per distruggerla. E, a volte, avevo la netta sensazione che fosse lei stessa ad alimentarla.

«Nei giorni seguenti, più o meno discretamente, mi informai sul conto del professore.» Fissava la parete di fronte, la mente a ritroso, persa nei ricordi.

«Non so con esattezza, ma è da parecchio che è direttore di reparto. Uno dei più giovani, per la verità... no, non so l'età precisa, sui quarantacinque credo...»

«Cinquantasei.»

«Cinquantasei?»

«È sposato?»

«Credo sia divorziato...»

«Già.» La più informata prese la parola: «Si è separato due

anni fa. Non chiedetemi perché, questo non lo so! So solo che versa uno sproposito alla ex moglie.»

«Come mai ti interessa tanto?»

Una di loro mi colse alla sprovvista. In risposta alzai le spalle.

Ero attenta, la bocca socchiusa.

Petra ogni tanto mi lanciava qualche occhiata per saggiare le mie reazioni. C'erano dei momenti buoni in cui riusciva a muoversi, la aiutavo ad alzarsi, a mettersi seduta. Questo era uno di quelli. Sorrideva, gli occhi erano vispi.

Fuori i tuoni rimbombavano e l'acqua scrosciava furente. Andai alla finestra. Giù, in strada, alcuni ragazzini correvano fuori dal campetto in cerca di un riparo. Avevano le ginocchia sbucciate e i pantaloncini incrostati di fango.

Passò un mese da quel primo incontro. Poi un giorno ricevetti una sua email, al momento non le diedi peso. Mi chiedeva se fossi disponibile per un colloquio.

Il giorno dopo andai nel suo studio. Il professore stava discutendo con una giovane donna bionda, molto attraente. Fiamme e fulmini mi schizzavano dalle orbite. Cercavo di nascondere guardando a terra. Ero sorpresa di me stessa: che mi stava accadendo?

La ragazza si voltò e sfoderò un sorriso radioso.

«Ti presento l'avvocato Fabris, ma puoi chiamarla Cristina. È mia figlia.»

Sua figlia?

«Ehm... piacere.»

«Petra sta ultimando i suoi studi in scienze infermieristiche.»

Mi strinse la mano con calore.

«Papà, devo proprio andare, ho un appuntamento.»

Lo baciò affettuosamente.

«Prenoto per domani sera, alle otto, puntuale.»

«Non mancherò. Ciao.»

Uscì dalla stanza lasciando una scia di profumo dolce, *troppo dolce*, pensai, *quasi nauseante*.

Il professore era soddisfatto.

«Lavora in uno degli studi legali più prestigiosi della città. Speravo seguisse le orme paterne, ma... beh, diamine, ha trovato la sua strada. Sta per sposarsi.»  
Calcolai ad occhio e croce che sua figlia non poteva avere più di trent'anni.



«Se dico Stefano?»

Annuii con la testa. Il padre che Serena non ha mai conosciuto. «Quello che ancora non sai è come sia finita. Otto anni fa.»  
Calcò le ultime parole. Ebbi un tuffo al cuore. Inconsciamente avevo carpito qualcosa che al momento non riuscivo a decifrare.

Petra ritornò a quel ricordo doloroso, quello squarcio nel suo cielo che non si sarebbe più rinsaldato. Perché ci sono persone che ti lasciano una cicatrice dentro, un segno indelebile che nessun'altra dolcezza potrà cancellare.

«Basta. Sono stanca di aspettare.»

Rimanemmo in silenzio per quasi mezz'ora. Il sole cocente picchiava sui finestrini. Il sudore mi colava sulla fronte. Lui mi guardava, io, invece, mi fissavo le mani. Non ero in attesa. Piuttosto non me la sentivo di chiedergli di scendere dall'auto. Così mi limitavo a rimanere seduta, al caldo, reprimendo le lacrime che, nonostante gli sforzi, iniziavano a caricarsi sotto le ciglia.

«Scusami. Non volevo che fosse tutto così difficile. Non voglio farti piangere.»

In risposta tirai su col naso. Era come se una voragine mostruosa si stesse facendo largo nel mio cuore.

«Non credo che avremo più niente da dirci.» La voce mi tremava: «Ci abbiamo già provato, tante volte, ma le cose non sono mai cambiate... non cambieranno mai. Per me, continuerai ad essere un posto vuoto.»

Ora era chino sopra di me.

«Io...»

«No, basta. Per favore. Non ci credo più.»

Mi voltai. Le lacrime mi scorrevano rapide giù per le guance roventi.

«Sto camminando da sola. E anche tu. Ma tu l'hai sempre voluto, hai sempre trovato una maschera dietro cui nasconderti. Adesso basta. Non posso più andare avanti così.»

Lui scese dall'auto, sbatté la portiera. Allora mi scossi, afferrai rabbiosamente il volante e feci manovra, tornai sulla strada. Non guardare, non alzare lo sguardo... e invece lo feci. Lui era lì, sul marciapiede di fronte, in piedi accanto ad una siepe. Mi fissava. Io non feci né dissi nulla. Uscii veloce dal parcheggio. Fu l'ultima volta che lo vidi.

Tornai a casa che il sole calava rapido oltre l'orizzonte. Mi sentivo agitata, strana. Varcai la soglia del mio appartamento, accesi la luce. Poi presi una penna, un quaderno, e iniziai a fissare sulla carta quelle parole che, come bombe, scuotevano la mia anima perplessa, confusa.

Per un paio di giorni Petra rimase stabile. Due notti trascorsero tranquille. Due giorni passarono senza che accennasse a proseguire.

Poi, tre giorni dopo, con naturalezza riprese a narrare dal punto in cui si era interrotta.

«Trascorsero due mesi da quel pomeriggio. Stefano provò a contattarmi. Non mi feci trovare. Era troppo doloroso, da troppo tempo, e non volevo cadere ancora nello stesso errore: credere alle sue parole, che sarebbe cambiato, che avremmo ricominciato da capo. Così rimasi sola. Ne parlai a qualche amica, ma non ebbi mai il coraggio né la forza di aprirmi completamente. Il lavoro portava via gran parte delle mie energie, per fortuna, avevo poco tempo per pensare.»

Proprio in quelle settimane iniziai a frequentare assiduamente lo studio del professore, divenimmo stretti collaboratori. Mi insegnò molte cose, feci progressi, acquisii praticità ed esperienza. Cominciavo ad amare il mio mestiere.

Sentivo crescere qualcosa dentro di me, la sera rientrando a

casa mi scoprivo sorridere da sola, senza un motivo particolare. Certo, il dolore della recente separazione era ancora ben vivo, ma era come ovattato, come se una forza misteriosa facesse da scudo tra esso ed il mio cuore ed incassasse i colpi peggiori. Qualche volta uscimmo a cena da soli, e con altri colleghi. Mi presentò altri medici, ed in più di un'occasione cercò di convincermi ad iscrivermi a Medicina e Chirurgia. Diceva che ero in gamba, appassionata, e che sarebbe stato un peccato se non avessi proseguito negli studi.

«No.» Gli rispondevo: «Non posso permettermelo... e poi, non credo sia quella la mia strada.»

«E qual'è allora, la tua strada?»

Bella domanda, non lo sapevo. Mi limitavo a percorrerla senza farmi troppe domande.

«Parlavamo di tutto, scoprii in lui un'affinità speciale. La cosa era reciproca. Lui vedeva in me una ragazza molto matura.»

Sospirò, scivolò e cadde dolcemente sul cuscino.

«Poi, successe.» Era visibilmente stanca. Come se tutte quelle parole la stessero svuotando: «Una notte, mi mandò a chiamare.»

Degluti a fatica. Le parole erano ridotte a sussurri. Accostai la sedia.

«Tra urgenze ed interventi, quel giorno eravamo tutti stremati. Lasciai la mia postazione e mi diressi verso il suo studio. La mente era stranamente libera quella notte. Percorrendo i corridoi mi sentivo come galleggiare. Ero talmente stanca che non avevo più la forza di pensare a niente.

Bussai. Esitai qualche istante sulla soglia. Lasciai che i miei occhi si abituassero all'oscurità.»

Fece un sospiro.

Il Professore era in piedi davanti alla finestra. Era molto buio. Scorgevo a stento il suo volto, i suoi tratti.

«Vieni da me.»

Sussultai. La voce era ferma, calda. Profonda.

«Petra.»

Mi attraeva come una calamita. Tentavo di resistere, ma il suo magnetismo minava ogni mia difesa.

«Vieni da me.» Mi sussurrava.

Ero a un passo da lui. Era imponente, era inquietante.

Allungò un braccio. Avvertii un respiro, unico, regolare, affannoso.

*Finchè lo combatti, gli dai potere*, le parole mi rimbombavano in testa.

Ermes avanzò, uscì dalla penombra. Era così vicino che potevo perdermi nel suo sguardo.

Mi sorrideva. Era forte, rassicurante. Eppure qualcosa di nuovo brillava nei suoi occhi. Una luce danzava come un fuoco.

Mi abbracciò.

«Lasciati andare.»

Quando qualcosa è più forte e fatichi a controllarlo, quando una parte di te si sveglia, ti trasforma, ti rende euforico, estatico, quando si ha tanto, troppo amore dentro, che né la musica, né le parole, né i colori riescono a contenere, quando non riesci più a domarlo, esplose.

Quando qualcuno o qualcosa ti fa sentire così, il caos assume una logica follia, e tutto, in un lampo, appare più chiaro.

Le nostre dita si incrociarono, si strinsero con violenza. Fissai gli occhi nei suoi, rapita. Sentivo la tensione crescermi dentro.

*Perché?* Mi chiedevo. E un'eco strano, lontano, mi rispondeva: *Perché no?*

E mi lasciai travolgere. Era come osservarsi allo specchio, vedersi per la prima volta. Un istante di sogni, esperienze e paure, di sapori, di profumi di terre lontane, di viaggi e di ricerche. E quella forza, quel fuoco, quell'ardore che da tempo cresceva in me.

Restammo così, stretti, a lungo, senza dire nulla.

«Essere di ognuno, essere di uno, esser di se stessi e non esser di nessuno. Tutto insieme: così mi sentivo.»

Rimasi a bocca aperta, sbalordita.

In quel momento Serena entrò nella stanza.

«La maestra oggi ci ha portato la verifica di italiano. Ho preso ottimo!»

Era radiosa. Si gettò al collo della madre.

Petra sorrise debolmente, prese il corpicino e lo strinse contro il suo petto.

«Bravissima, bravissima la mia bambina!»

Serena si staccò, restò in piedi accanto al letto. Osservava Petra. Poi si rivolse a me.

«Quando guarisce mamma?»

Mi colse impreparata.

«Presto, piccola, presto... sai, ti meriti un premio per il tuo bel voto! Ti va il gelato?»

Lo zaino color indaco volò rapido contro la parete. Serena era entusiasta, l'ombra della tristezza lasciò subito il posto ad un largo sorriso.

*“Tieni il segreto rinchiuso dentro il tuo cuore, fallo sprofondare nella gola dell’Inferno, laddove non potrà più risorgere. Artiglialo, legalo, soffocalo, fai in modo che, per quella persona, nulla possa nascere. Perché quest’amore impossibile non potrà che straziarmi l’anima, e farmi sentire sempre più sola.”*

Questo ciò che pensò Petra quella notte, la notte di otto anni fa. Da lì, da quella promessa, ebbe inizio la sua avventura splendida.